

Intervento di Giacomo Poretti

alla Giornata della Ricerca di Regione Lombardia

8 novembre 2018

Per me è un'emozione unica tornare qua. Le gambe fanno "Giacomo Giacomo". Ho iniziato la mia carriera proprio su questo palcoscenico: facevo il basso.

So già cosa state pensando. Me l'hanno chiesto in molti e vedo le vostre facce perplesse: dove sono gli altri due? Abbiamo delle vite separate, anche se tutti ci immaginate... L'altro giorno, voi non ci crederete, passeggiavo per il centro vicino al Duomo insieme a mia moglie. C'era un gruppo di fans che mi ha riconosciuto e ho sentito che una ha detto: "Quella lì è la moglie di Aldo, Giovanni e Giacomo". No. Quella è mia moglie, ognuno ha le sue mogli, ognuno ha i suoi figli, eccetera eccetera.

Mi sono scritto delle cose perché non ho ancora capito come mai mi abbiano chiamato in questo consesso di menti speciali. In effetti sarei l'ultimo a dover parlare di ricerca e di motivazioni perché ho avuto una pessima carriera scolastica. Le elementari praticamente è come se non le avessi fatte: il maestro, appena entrava in classe, poggiava la testa sulla cattedra e si addormentava. Posso fare il suo nome tanto oramai il reato sarà andato in prescrizione: Pasquale Agnello. Da principio noi bambini abbiamo pensato "Che figata questa scuola!". Potevamo giocare tutto il tempo, il maestro si raccomandava solo di non fare troppo chiasso, altrimenti sarebbe potuto arrivare il preside. Alcune volte si svegliava di soprassalto e picchiava chi tirava gli aeroplanini di carta. Purtroppo la pacchia è finita. Se ne sono accorti alcuni genitori, perché in terza elementare i loro bambini, che frequentavano la sezione B, quella del maestro Agnello, conoscevano e scrivevano l'alfabeto solo fino alla G di Giostra.

Voi direte: però alle medie è andato tutto bene. Credo di sì. Non so se possa comportare qualcosa di negativo il fatto di frequentare una scuola media ad avviamento agrario. È tutto vero eh. Era l'ultimo anno della scuola media "Ferrazzi Cova", e poi, diplomata la leva del '56 (la mia) avrebbe chiuso i battenti. Portava il nome del proprietario terriero più ricco del paese. Era stata fondata qualche decennio prima perché gli adolescenti del paese si sarebbero fermati alla licenza media e poi avrebbero lavorato nei suoi campi. Nessuno dei 29 alunni della classe del '56 avrebbe voluto lavorare nei campi, ma le 14 ore di agraria alla settimana erano vissute con allegria e stupita curiosità. Quando si andava nell'orto a vangare e a preparare il terreno per la semina, ci sembrava l'unico lavoro sensato e gioioso che si potesse fare: altro che la geometria, gli avverbi o l'apparato scheletrico dei rettili.

Come posso parlarvi io di scuola? La mia era la scuola dei grembiuli neri col fiocco colorato, era la scuola che i professori e i maestri avevano sempre ragione (tranne quello che si addormentava). Posso parlarvi solo come genitore. Un genitore che conserva ancora il rammarico di non aver mai conseguito la maturità scolastica, che custodisce vergognosamente l'invidia verso un qualsiasi laureato, che mantiene ancora inalterato il fastidio verso un giovane che alla domanda "Che classe fai?", risponde "Quarta Ginnasio". Devo pensarci 5 minuti e poi dire "Terza liceo?" "No, prima liceo". E allora di prima liceo, perché devi dire quarta Ginnasio con quella vocina lì? Te lo dico io il perché. Perché te la tiri, ecco perché quarta Ginnasio. Lo so, è invidia. Per non parlare dei laureati. Come mi fan girare le balle i laureati, che voi non potete neanche immaginarlo. Però che bello che deve essere avere una laurea. Una volta una tipa mi disse "Sai sono laureata in filologia romanza" "Ma dai? E Che cazzo hai studiato?". Ma cosa sarà mai? Ma perché nella vita uno si deve appassionare al rumeno, al ladino, all'occitano,

all'aragonese, al corso gallurese o al romancio? Perché? Perché te la vuoi tirare. Mi piaceva quella lì della filologia romanza, ma ho evitato accuratamente di fidanzarmi con lei perché avrei potuto tirarle il collo dall'invidia. Molto meglio aver sposato un'incantevole psicoterapeuta.

Ho passato anni a desiderare di avere una laurea in filologia, in letteratura, in architettura, in matematica comparata, in medicina, in giurisprudenza, ma il mio sogno era laurearmi in filosofia. Perché? Per tirarmela un po'. Eppure deve esserci qualcosa di avverso nel mio destino rispetto alla scuola, perché poi l'incontro più significativo di lavoro è avvenuto praticamente con due analfabeti. Ad uno in particolare, Aldo (quello che segue è tutto vero e potete verificarlo consultando i registri) quando frequentava le scuole medie gli è stato scritto sul libretto di valutazione finale "Attitudini: nessuna". Io dico ai professori (e ce ne sono tanti qua in sala) che è meglio stare attenti quando si esprimono dei giudizi così categorici. Avrebbero secondo me potuto aggiungere un "forse, probabilmente, allo stato attuale delle cose, ma forse chissà, in futuro, un calcio nel c...". E invece no. Attitudini: "nessuna". Io me lo immagino il collegio dei docenti della scuola di Aldo. Magari si ritrovano per una pizzata una volta ogni 10 anni: ma te lo ricordi quel terrone che scriveva "ho" senza l'acca? È finito in televisione! Ma che culo questi meridionali! Trattenete l'indignazione: io e Giovanni lo conosciamo bene, possiamo dire che i suoi insegnanti avevano ragione. Nel senso che non era tagliato per la matematica, la fisica, il passato remoto, il congiuntivo e il condizionale. Ma aveva talento, ed anche tanto. Il problema è scoprirlo, riconoscerlo il talento.

Ai miei tempi, quando suonava la campanella alle 13 si andava a casa a mangiare dai nonni e poi via all'oratorio a giocare fino a quando diventava buio. Il prete, che faceva la tata a tutti i ragazzi del paese, doveva scacciarti a pedate nel sedere per mandarti a casa a fare i compiti. Ai miei tempi, oltre alle pedate del prete, dovevamo schivare anche la noia, la solitudine. Si era costretti ad usare la fantasia, perché i giocattoli erano uno, massimo due. Bisognava sempre escogitare qualcosa per divertirsi perché l'ipad non c'era, i corsi di pianoforte e di karate poteva permettersi solo il figlio del dottore. Ora tutto è diverso. Mio figlio, quando ha iniziato la scuola elementare, aveva 5 insegnanti. Aldo ne ha avuti 3 in tutta la vita. Mio figlio il lunedì ha inglese, il martedì immagine e disegno, il mercoledì attività motoria, il giovedì musica e adesso stanno valutando per il venerdì di introdurre analisi dei prodotti finanziari. Un pomeriggio ha il corso di nuoto, un altro scuola di calcio e forse lo iscriveremo a delta plano spericolato, ma solo perché lo fa il suo migliore amico. Ora forse ci sono più possibilità che un ragazzo sviluppi le sue qualità. Se ha un talento, e da qualche parte c'è, perché tutti ce l'hanno, anche Aldo, se sei aiutato alla fine il talento salta fuori. E poi vedete: il talento non è quella cosa che appartiene solo a geni e agli artisti. Il talento è l'ingegno, la predisposizione, è tutto l'insieme delle nostre capacità intellettuali e manuali rilevanti. Il talento è la nostra inclinazione, il nostro istinto, la nostra voglia, il nostro desiderio. I talenti sono i simboli dei doni che il Padreterno ci ha fatto. Il talento non lo posseggono solo i cantanti rock, gli stilisti, o i cuochi pluristellati. Tutti hanno i loro talenti, perché bisogna possedere del talento per far bene qualsiasi professione. Se non si possiede in fondo al cuore, da qualche parte, dentro di noi, un anelito di decoro, di eleganza, di bellezza non si riesce nemmeno ad apparecchiare una tavola decentemente. Se non possiedi nel profondo del tuo essere un desiderio di assoluto, non riuscirai a vestirti dignitosamente e sarai sempre sciatto. Una strada pretende di essere pulita, il muro di una casa è felice se il colore che lo veste non è imbrattato, un prato soffre tantissimo se si lascia sul suo manto un relitto di plastica. Un dipendente è contento se gli vengono impartiti degli ordini con un sorriso. Il mondo, i pianeti, l'universo intero ci saranno grati se non suoniamo il clacson quando siamo in fila al semaforo perché, come dice qualcuno, quel gesto mancato riduce l'aggressività nel mondo.

Mi ripeto. Il talento, la creatività non la posseggono solo persone eccezionali. Se tu stai camminando con la tua auto e vedi che, parcheggiata sulla destra, un'altra auto si sta immettendo nella carreggiata di marcia, tu puoi fare due cose: appellarti al tuo diritto che ti consente la precedenza e andare dritto senza farlo passare, litigare con lui che bruscamente si è immesso sulla strada e ti ha costretto a frenare, oppure frenare e farlo passare. Il diritto è giusto, ma non è quasi mai gentile. Ma noi ci dobbiamo chiedere se preferiamo un mondo di

diritti o di gentilezze. Che cosa c'entra tutto questo con il talento? Il talento è importante perché può far bello il mondo a patto che non serva solo per realizzare la nostra vanità. Il talento non è sinonimo di realizzazione personale. Perché bisogna avere talento e creatività anche per camminare in due sul marciapiede. Il talento non serve solo per avere successo nella vita. Il talento ci è stato regalato per esplorare il mistero della vita, per poi poterla vivere in armonia e bellezza. La creatività è solo uno strumento del talento. La creatività è la mobilitazione della nostra intelligenza per raggiungere un obiettivo. E l'intelligenza deve essere guidata dal nostro senso morale, altrimenti potrebbe capitare che se vediamo uno che ci cammina di fronte a noi sul marciapiede e nessuno dei due vorrà cedere il passo, rischiamo di diventare assassini. Fra Cristoforo nei Promessi Sposi ha dovuto scoprire nelle mortali ferite che ha inferto ad un uomo, qual era il suo talento: essere un servo di Dio. Prima o poi la vita ci indica il nostro talento, ma il talento non è mai solo per noi. Il talento è per creare la gioia e la bellezza nel mondo. Con questo non voglio dire che la scuola non serva a niente: tutt'altro. La scuola è fondamentale e dobbiamo farla bene, molto molto bene. Ma la scuola non è mai decisiva. La vita è la prova d'appello del nostro talento.

Una volta i genitori, forse acriticamente, riponevano negli insegnanti la massima fiducia. Se tornavi a casa con un 4 prendevi dai due a tre ceffoni. Ora se un figlio torna a casa con un 6, i genitori pretendono dal preside che l'insegnante sia sottoposto alle prove invalsi. I genitori moderni sono pieni di incertezze, dubbi. Intanto si dubita di tutte le scelte che la scuola fa: avranno messo mio figlio nella classe giusta? Avranno scelto i giusti compagni? E gli insegnanti sono validi? Le materie del programma saranno utili all'avvenire del figlio? Potrà con queste materie andare all'estero? Perché così poche ore di inglese? Perché l'inglese è l'unica materia che interessa ai genitori. Personalmente non ho avuto mai la necessità di studiare l'inglese perché nella vita ho fatto il metalmeccanico e l'infermiere, poi ho fatto il comico con due colleghi che parlano a malapena l'italiano. Per cui il problema delle lingue estere non si è mai posto. Addirittura abbiamo anche fatto uno spettacolo a Londra. Voi direte: come avete fatto col pubblico? Semplice, erano tremila terroni. Voglio dire, è giusto imparare l'inglese per andare all'estero, però se decidi di fare l'architetto a Manchester (aspetta cambiamo città perché magari fa girare le balle a qualcuno oggi), vuoi fare l'architetto a Boston? Magari devi preoccuparti di studiare bene anche matematica, fisica, geotecnica e tecniche urbanistiche, non solo l'inglese. Se arrivi là e ti chiedono: "Are you able to build the bridge?" "Yes, I speak English" "Ok, but are you able to build the bridge?" "Yes I speak English very well". "I'm congratulation with you, but the bridge?" "I speak and understand English" "But fuck you... and job...". Equilibrio. Noi genitori, insegnanti, abbiamo un'enorme responsabilità verso gli altri ragazzi. Noi genitori e insegnanti abbiamo la possibilità di accendere il vostro desiderio di ricerca. E questo è il mio augurio per voi. Vi auguro di ricercare e di trovare cose meravigliose, perché tutti quanti siamo assetati di bellezza e di infinito, perché sono queste le cose che la vita si porta dentro nella sua meravigliosa insondabilità; perché tutti quanti, genitori, insegnanti, figli, e anche Aldo, si portano dentro una serie di attitudini infinite.